

Le imprese in crisi

L'economia da riscrivere

di Tito Boeri

Per avere un'idea dello tsunami economico che si sta diffondendo nel mondo più rapidamente del virus bisogna pensare ai Paesi dell'ex blocco sovietico all'indomani della caduta del muro di Berlino. Erano in molti a credere che la transizione a un'economia di mercato avrebbe dato immediatamente i frutti riportando questi Paesi su binari di crescita economica. • a pagina 34

Emergenza imprese

L'economia da riscrivere

di Tito Boeri

Per avere un'idea dello tsunami economico che si sta diffondendo nel mondo più rapidamente del virus bisogna pensare ai Paesi dell'ex blocco sovietico all'indomani della caduta del muro di Berlino. Erano in molti a credere, a partire dagli abitanti di quei Paesi, che la transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato avrebbe dato immediatamente i frutti riportando questi Paesi su binari di crescita economica. Invece, l'impatto del cambiamento di regime fu devastante: crollo della produzione industriale (in molti Paesi dell'ordine del 30%) e caduta libera del reddito nazionale per i primi due-tre anni. Cosa era accaduto? Le ex imprese di Stato avevano dovuto rinegoziare coi loro fornitori i contratti per procurarsi i beni intermedi richiesti nelle loro catene di produzione dato che sin lì tutte queste transazioni erano state gestite dallo Stato e ora avvenivano tra imprese private. Questa riorganizzazione e rinegoziazione fu laboriosa: nel frattempo bastava che mancasse un anello della catena, per bloccare completamente la produzione.

Oggi rischia di avvenire qualcosa di simile. Due terzi dei rispondenti a un'indagine Manageritalia fra 1320 imprese nei servizi sostengono di avere passato le ultime settimane a cercare di riorganizzare i rapporti con fornitori e clienti. La Elmec Spa, azienda informatica del varesotto, da settimane non riceve più componenti dalla Cina e non è più in grado di soddisfare la propria clientela. Sta già avvenendo lo stesso per le imprese che importano beni intermedi dall'Italia. La Mta di Codogno, zona rossa, produce componenti per automotive; ha chiesto di poter chiamare al lavoro almeno il 10% dei dipendenti perché altrimenti rischia di bloccare stabilimenti Bmw, Fca, Renault e Peugeot in tutto il mondo.

Un fenomeno di questo tipo in verità lo stiamo già vivendo nell'affrontare l'emergenza sanitaria. Il nostro sistema sanitario è invidiato in tutto il mondo perché ha copertura universale e fornisce servizi di qualità nonostante abbia costi relativamente



contenuti. E così efficiente perché opera quasi sempre a piena capacità, senza lasciare strutture, reparti e macchinari inutilizzati. Abbiamo puntato per molti anni sulla de-ospedalizzazione riducendo i posti letto per acuti e puntando sul territorio. Ma ora, per gestire l'emergenza avremmo bisogno di moltiplicare i letti nei reparti di rianimazione e, con loro, le macchine di ventilazione, le pompe di infusione, e il resto della strumentazione richiesta per la terapia intensiva e sub-intensiva e ci troviamo di fronte a crescenti strozzature d'offerta. Ben poche di queste apparecchiature (forse solo i letti dei reparti di rianimazione) vengono prodotte in Italia. Alcune vengono da imprese cinesi che hanno subito l'impatto del coronavirus tra le loro maestranze. Altre da Paesi europei che

preferiscono tenere per sé i macchinari di cui dispongono per gestire la loro emergenza. Ce la stiamo cavando con la riconversione di posti letto e utilizzando le sale operatorie, ma anche questo ha un limite e ritarda altri interventi che sono magari urgenti, anche se meno urgenti di covid 19. C'è anche una carenza di personale sanitario specializzato in grado di operare questi macchinari. Molti infermieri sono andati in pensione grazie a quota 100. Ci vorrà del tempo per formarne di nuovi. L'attenzione di tutti in questo momento è sulle politiche a sostegno della domanda. Si chiede più flessibilità all'Europa per sostenere, come giusto, le imprese in difficoltà, i piccoli esercenti, il turismo in ginocchio, per evitare che i lavoratori bloccati a casa dalle loro imprese o dalla chiusura delle scuole rimangano senza stipendio. Ma questi interventi, pur doverosi, non potranno mai essere sufficienti se non si agisce sul lato dell'offerta, se non si cerca in tutti i modi di continuare a salvaguardare i livelli di produzione. Lo smart working, il lavoro agile, può mantenere attive molte persone costrette a casa dall'emergenza. Non è il telelavoro. Non si è monitorati mentre si svolge il proprio lavoro a distanza. Non ci obbliga a stare sempre nella stessa stanza, nella stessa abitazione. Ma proprio perché non si è monitorati, richiede di assumere obiettivi di produzione individuali e di portarli avanti negli orari che sono per noi più convenienti, ma pur sempre entro tempi prefissati perché dal nostro lavoro dipende anche quello degli altri. Non ha nulla a che vedere col lavoro su piattaforma, con l'economia dei lavoretti o col precariato online. È solo lavoro strutturato che viene svolto online. In molti casi si è rivelato più produttivo (e più soddisfacente per gli stessi lavoratori) del lavoro a orari fissi sul posto di lavoro. Il problema è che non tutti i lavori possono essere organizzati con lo smart working. Ma anche nel manifatturiero più di un quinto dei lavori può esser svolto così. Cerchiamo allora di vincere le tante resistenze oggi presenti alla diffusione del lavoro agile, a partire dai troppi vincoli burocratici posti in essere dalla legge 81 del 2017. Cinque anni di sperimentazione nella PA non sono riusciti neanche a farci raggiungere l'obiettivo minimo di un 10% del personale coinvolto. La circolare del ministero della Funzione pubblica che in questi giorni ha decretato la fine della sperimentazione fa ben poco per estenderlo. Non prevede risorse per l'acquisto di tablet e pc portatili che garantiscono sicurezza nel trasferimento dei dati. E non sanziona le amministrazioni pubbliche che non raggiungeranno gli obiettivi. Forse non ci si è resi conto che per evitare il collasso dobbiamo lavorare meglio per lavorare tutti.